

SCHEDA III – TOBIA CAP. 3

} **PONIAMOCI IN SILENZIO ALLA PRESENZA DEL SIGNORE:**

il corpo, il respiro, il cuore in atteggiamento di ascolto e di vigile attenzione;

} **INVOCHIAMO LO SPIRITO:**

Donaci Signore il tuo Spirito di conoscenza, di intelligenza, di sapienza perché con il suo aiuto possiamo riconoscere, penetrare e fare la tua Parola di vita che si presenta a noi tramite questa Scrittura.

} **PREGHIAMO:**

Verso la tua Parola guida il mio cuore
verso la tua Parola guida il mio cuore
fammi vivere nella tua via,
guida il mio cuore
gloria al Padre al Figlio e allo Spirito Santo
verso la tua Parola guida il mio cuore

} **ENTRIAMO NEL RACCONTO:**

LEGGI IL TESTO TOBIA 3,1-17

IMMAGINA IL CONTESTO, I PERSONAGGI, I LUOGHI, I DIALOGHI, ...

1. **LECTIO: ASCOLTIAMO IL RACCONTO**

Il capitolo è intessuto di due toccanti preghiere, vero motore del racconto, snodo decisivo per il proseguo della vicenda. La prima è di Tobi. Scaturisce dal fondo della sua disperazione. È un testo molto ricco di citazioni bibliche, ispirato alla spiritualità e alla teologia cosiddette deuteronomiste, inclini a riconoscere la giustizia di Dio e, di riflesso, l'iniquità dei comportamenti dell'uomo.

Tuttavia, il testo al v. 6 subisce una brusca virata. Tobi domanda che la sua vita abbia fine. Non è certo il primo grande personaggio biblico a farlo. Mosè, Elia e Giona hanno formulato a Dio la stessa domanda. Colpisce, già lo accennavamo nel commento al primo capitolo, il fatto che qui non venga descritta nessuna vita oltre la morte. La fine dell'esistenza è semplicemente l'approdo ad una pace indefinita, che sembra avere più a che fare con il silenzio e il buio che con la presenza della luce di Dio.

La seconda preghiera è preceduta dal secondo grande filone narrativo del nostro libro: la storia di Sara e della sua famiglia. Quasi a riconoscere la strada senza uscita imboccata dalla cecità di Tobi, narratore in prima persona della propria vicenda, ora è l'autore del libro a prendere in mano le redini della storia, presentandoci questa secondo nucleo familiare e le sue prove.

Il dramma di Sara è condensato in soli quattro versetti (vv. 7-10) cui segue una preghiera molto simile a quella uscita dalle labbra di Tobi (vv. 11-15). È significativo che la preghiera della ragazza sia più lunga rispetto alla cronaca delle sue sventure. Rispetto alla vicenda del padre divenuto cieco, sembra che il narratore abbia ormai maturato una sintesi più compiuta e voglia indirizzare il suo lettore al gesto fondamentale realizzato dalla ragazza, che non è certo il pianto o il proposito di togliersi la vita, ma piuttosto la decisione di dischiudere un presente senza sbocchi al luminoso futuro che solo YHWH può costruire (Zappella). La contemporaneità dei due episodi è molto importante e sottolineata con forza dal narratore, anche perché l'esaudimento toccherà entrambe le vicende, legandole l'una all'altra. Su questa importante e non casuale coincidenza torneremo.

La storia di Sara ci conduce a Ecbatana, una città importante situata a quasi 600 chilometri da Ninive, nella regione della Media, attuale Iran. Il nome della ragazza è un chiaro rimando alla moglie di Abramo, sterile, poi madre di Isacco e in lui di tutto Israele. Ben diversa è la situazione della giovane che non riesce a giungere neppure al matrimonio. I suoi sette pretendenti sono tutti morti la prima notte di nozze, nell'atto di avvicinarla, per opera, come apprendiamo dal narratore, di un demonio di nome Asmodeo. Il suo nome in ebraico significa "distruttore" e ben descrive la sua azione perversa. Si tratta di una figura piuttosto popolare nel mondo giudaico del tempo, a noi nota anche attraverso altre opere di carattere religioso sia

contemporanee che posteriori al libro di Tobia. Il perché Asmodeo si accanisca contro Sara non ci è rivelato, né i protagonisti di questa seconda famiglia sospettano la sua presenza e la sua azione.

Come Tobi è attaccato dalla moglie, così Sara dalla serva che la accusa di essere l'assassina dei suoi mariti. Per quanto la calunnia sia priva di fondamento, essa colpisce nel segno e getta la ragazza in un profondissimo sconforto. Ella vorrebbe impiccarsi togliendosi così la vita, atto gravissimo e intollerabile per un giudeo.

Solo il pensiero del dolore che tale gesto avrebbe procurato a suo padre la trattiene dalla soluzione estrema. La disperazione si muta in preghiera e ci consente di udire le parole e la voce della protagonista, cosa che non accadrà più per tutto il resto del libro. Non avremo più accesso all'indole di questa ragazza nel modo e nella profondità consentiteci dalla sua preghiera. La supplica che eleva a Dio è il suo discorso più intenso e compiuto. Il fatto non è senza rilievo. Conoscere una persona dalla sua preghiera significa riconoscere immediatamente che non si tratta di un momento convenzionale e scontato, ma di un vero incontro cuore a cuore con l'Altissimo dove tutta la persona si coinvolge e si rivela.

I due versetti conclusivi del capitolo non rappresentano uno scadimento della tensione narrativa, ma come già ricordato, rivelano l'intenzione del narratore che vuole la nostra concentrazione non sul **che cosa** accadrà, ma sul **come** accadrà ciò che Dio ha disposto. Egli andrà ben oltre le richieste dei due oranti, liberandoli dalla loro afflizione non tramite il riposo eterno, ma attraverso l'acquisizione di un nuovo stato di grazia e nuove relazioni.

È di grande efficacia la conclusione di questa breve scena, che, dopo averci condotto alla presenza di Dio e della corte celeste, fino all'invio dei suoi angeli, ci riporta ad una nuova coincidenza. Entrambi i personaggi fanno ritorno alla loro dura quotidianità: Tobi rientra in casa e Sara scende dal piano superiore. Nessuno dei due sospetta minimamente come la clessidra della salvezza sia stata ormai capovolta e avviata.

Fa la sua comparsa Raffaele, di cui già conosciamo l'identità angelica. Solo in Tb 12,15 sarà esplicitamente descritto come uno dei sette principali angeli che stanno al cospetto di Dio.

Possiamo dividere il capitolo in quattro scene fondamentali:

- vv. 1-6 L'accurata preghiera di Tobi
- vv. 7-10 Il dramma di Sara
- vv. 11-15 L'accurata preghiera di Sara
- vv. 16-17 La risoluzione divina

2. **MEDITATIO: IL MESSAGGIO DEL RACCONTO ... CERCARE LA PAROLA DI DIO NELLA PAROLA DEGLI UOMINI**

v. 1. Il primo versetto mette fortemente in risalto il profondo dolore che sta all'origine della preghiera di Tobi. Finalmente egli riconosce la propria indigenza. È un passaggio decisivo che matura solo nell'atto della preghiera. In fondo, fino a quando un uomo non prega di vero cuore, non mostra di aver bisogno di Dio. In altre parole, Tobi è stato molto attento, attraverso le elemosine, alla povertà altrui. Si può dire che ha visto solo quella, altra dimostrazione di una vista davvero parziale. **Ma ora, attraverso la supplica a Dio, egli, toccando il fondo arriva a confessare che, pure con tutte le sue buone opere, l'uomo non può bastare a sé stesso.** L'uomo ha bisogno di Dio perché **ha bisogno di essere guardato e ricordato**, come poi suggerirà il v. 3, **da un amore che non conosce limite, incondizionato.** È quello che Tobi sembra iniziare a comprendere, a vedere, finalmente.

v. 2. **La sua preghiera è un grande passo in avanti anche perché celebra la giustizia di Dio e non la propria.** L'uomo apparentemente impeccabile giunge davanti all'unica santità vera, quella del Padre. Si affida così alle sue vie e alla sua misericordia. Dunque, la preghiera di Tobi combina due fondamentali caratteristiche: **è dichiarazione di indigenza e affermazione della giustizia di Dio.** Potremmo dire, usando due espressioni care alla tradizione cristiana e riproposte recentemente da Carlo Maria Martini, che la *confessio laudis*, il riconoscimento della grandezza di Dio, convive con la *confessio vitae*, ossia con l'ammissione della propria colpevolezza. La seconda in qualche modo scaturisce dalla prima, dal nostro essere alla presenza della santità di Dio.

v. 3. **Anche Tobi, infatti, ha commesso dei peccati. E li chiama per nome: il suo peccato fondamentale è lo zelo senza discernimento.** È una cieca volontà di bene che finisce per cadere nel suo

contrario. Il **termine “errore” fa riferimento precisamente ad una mancanza di conoscenza, di discernimento.** Egli non capiva, non si rendeva conto della direzione assunta dai suoi zelanti comportamenti religiosi. Abbiamo anche una chiara ed efficace ripresa del rimprovero della moglie, di cui abbiamo offerto una traduzione letterale, nella scheda precedente.

vv. 4-5. Il “noi” della preghiera che compare a partire proprio da questo versetto, sembra rivelare contenuti per certi versi convenzionali e prevedibili. Il tono diviene così pubblico e privato insieme, antico e nuovo, conosciuto e imprevedibile allo stesso tempo. È la vera preghiera: non solo mia, né tutta degli altri. In certi tratti sembra una preghiera poco originale. In altri meno. Questo è un terzo tratto importante della preghiera biblica che ritroviamo nel nostro capitolo, dopo l’ammissione di povertà e la sintesi di *confessio vitae* e *confessio laudis*.

v. 6. Con questo versetto entriamo nella sfera più intima del protagonista, nel cuore del suo dramma. Tobi, infatti, invoca la morte, come anche farà Sara nel passo seguente. Le sue parole in realtà oscillano aprendosi a qualunque esito purché scompaia la prostrazione: egli domanda infatti che cessino i rimproveri, che la prova abbia termine, anche a costo di essere tolto dalla vita.

Potremmo giudicare la sua richiesta, nei suoi punti estremi quali la richiesta della morte, come una preghiera eretica, fuori luogo e contro lo spirito della fede autentica. E, in realtà, una preghiera giusta e sbagliata insieme. **Questa è la quarta caratteristica della preghiera cristiana: non suppone la perfezione dell’orante, che è peccatore né quella delle parole rivolte a Dio.** Non esiste un galateo della preghiera. L’unica condizione è quella che Tobi pone all’inizio del v. 6: «Agisci ora come meglio ti piace ...». Essa equivale al «sia fatta la tua volontà» che ben conosciamo dal Nuovo Testamento.

Dunque, se la preghiera ha il sapore della vita, nasce dalla vita e non da schemi preconfezionati o da linguaggi finti e sdolcinati, se è una preghiera vera e non di “plastica” allora può conoscere tutta l’amarezza e la disperazione dei peggiori momenti bui. La preghiera può essere lotta e dramma, non solo un *collage* di buoni sentimenti e volti trasumanati da estasi improbabili. Quella di Tobi non sarà accolta da Dio perché priva di sbavature, ma perché è una preghiera che muove dal cuore dell’uomo e, come tale, giunge diretta al cuore di Dio.

Proprio in queste difficili circostanze, il solo atto dello sfogo è già la confessione più importante, è dimostrazione di fede. Se decido di buttare sentimenti poco nobili in faccia a Dio Padre è perché credo che esista e si curi di me, anche se tutto sembra dimostrare il contrario. Possiamo affermare che si impara a pregare davvero solo sotto la croce. **Quella è la massima scuola, quando le finzioni e le convenzioni finiscono per lasciare spazio alla nuda verità della persona, sola, davanti al suo Dio.**

Per proseguire ancora nell’elenco delle qualità della preghiera biblica, Tobi prega nel momento di massima coscienza del proprio peccato demolendo un’altra falsa convinzione già accennata: la convinzione che il diritto di rivolgersi a Dio vada meritato con la “buona condotta”. Nel momento in cui mi accorgo di chi sono e di cosa posso aver davvero fatto, l’imbarazzo e la vergogna potrebbero suggerirmi la falsa idea che rivolgermi al Padre sarebbe un atto ipocrita.

La preghiera di domanda, invece, non è una corsia preferenziale percorribile solo dagli innocenti o dai bravi ragazzi, quasi che l’esaudimento sia una ricompensa alla mia correttezza formale. **È proprio quando prendo coscienza, anche improvvisa, delle mie deficienze che giunge il momento di alzare le mani al cielo e di non chiudermi nella mia disperazione.**

v. 7. Con questo versetto prende avvio la storia di Sara. Per comprendere la magnifica e struggente scena che inizia qui ad essere descritta, dobbiamo uscire dalla convinzione di trovarci davanti ad una sorta di narrazione dai contorni fiabeschi in cui un demone cattivo fa morire gli uomini che ambiscono alla bella e buona principessa. Sara, infatti, significa proprio “principessa”. In realtà, attraverso immagini e simboli intessuti nella trama del racconto, il testo vuole condurci, come sempre, a grandi profondità, ma in modo, appunto, parabolico.

Dopo i dolori di un padre, Tobi, ora entriamo nella sofferenza di una figlia, Sara. Come vedremo, tuttavia, la figura paterna anche qui ha comunque grande rilievo e non a caso. Continua l’esperienza tragica della cecità paterna, scrutata però, questa volta, tramite il dramma della figlia, contagiata da tale incapacità di vedere.

Notiamo ancora come l’autore del racconto non poteva scegliere figure più diverse fra loro da accostare in un medesimo libro, per sesso, età, condizione, parabola vitale. Eppure le loro parole a Dio, la loro preghiera li rende straordinariamente simili. **Hanno bisogno tutti e due della stessa cosa, ossia di una vita sensata e**

dove le relazioni si nutrano d'amore, come deve essere. Se la narrazione in qualche modo marca le distinzioni, la preghiera segna invece i punti di contatto. In fondo, tutti noi non siamo che un unico uomo quando preghiamo nella sofferenza, quell'unico uomo che Cristo ha perfettamente incarnato nel Getsemani, chiamando Dio con il nome di Padre. Per questo, la supplica ci rende sempre tutti fratelli e sorelle, prima che individui distinti.

v. 8. Venendo ai termini concreti della vicenda, la morte di sette mariti, la prima notte di nozze, senza che il matrimonio sia dunque consumato, **è altamente simbolica e ci riconduce al mondo della sessualità.** Essa è veicolo per eccellenza di relazione. **Sara, potremmo quasi dire, è una “mangiatrice di uomini” che non riesce a vivere un rapporto sereno con il maschile. Uccide tutte le relazioni che instaura. Se desidera un compagno, è altrettanto vero, fuor di metafora, che riesce perfettamente ad allontanarlo, per quanto non se ne accorga.** Il demone Asmodeo, come già accennato, è un demone della sessualità che attenta all'integrità delle giovani spose. La sua presenza indica l'azione del male e la tentazione che insidia il cuore dell'uomo. **Tuttavia, l'azione del male trova sempre un appoggio nella storia e nella libertà dell'uomo. Le nostre tentazioni non sono mai casuali e vanno sempre a colpire i nostri punti deboli.** Vedremo dunque che una tale azione demoniaca sia più o meno inconsapevolmente assecondata da Sara e non solo.

v. 9. L'accusa che la serva muove alla sua giovane padrona è fra le più feroci: tutta la rabbia di Sara contro terzi, in fondo, nascerebbe dalla sua frustrazione. Conosciamo bene allusioni del genere. Lei sarebbe l'unica colpevole che si accanisce contro persone innocenti, i mariti prima, e poi ora la serva. Anche una tale accusa, come la tentazione, intreccia verità e menzogna, schiacciando la persona sotto il peso di mancanze che divengono la pietra angolare della vita. **C'è qualcosa di satanico nelle parole della serva, le quali, infatti, portano quasi sino al suicidio. È la voce dell'Accusatore, che accusa davanti a Dio i suoi figli giorno e notte, insinuando sempre il dubbio e il sospetto.** Quello che vedremo essere un meccanismo inconsapevole in Sara, viene qui descritto come una azione deliberata e volontaria. Non c'è spazio per l'errore cui fa riferimento Tobi nella sua preghiera (v. 3). Ma Sara riuscirà ad uscire dalla prospettiva senza uscita in cui vorrebbe rinchiuderla l'accusa della serva.

v. 10. Non possiamo non notare qui il finissimo accenno del narratore nell'indicarci il luogo in cui Sara vuole farla finita. È il primo indizio per cogliere quale disfunzione agisca nella vita di questa giovane donna. Il luogo è la “stanza del padre”, che, ovviamente, è anche la stanza della madre. Ma qui viene chiamata solo in questo modo. La figura paterna torna ossessivamente in questo e nei prossimi versetti consacrati alla supplica. Perché impiccarsi proprio nella stanza del padre? La scelta è molto strana. Ma non è casuale. Sappiamo che, spesso, nello scegliere il luogo dove togliersi la vita, il suicida sceglie anche chi sarà la prima persona a trovarlo o, comunque, quale ultimo messaggio lanciare. Il luogo del suicidio rimane, per sempre, un luogo “parlante”, scelto da chi ha sposato definitivamente il silenzio. Siamo davanti ad una figlia unica, che mai nominerà la madre, ben presente, invece, nel proseguo del racconto, e si definisce attraverso le parole dei vicini «assai cara» al padre. Anche la moglie di Tobi ha già fatto la sua comparsa, ma qui di Edna, nelle parole della figlia non v'è traccia. La scelta del luogo non è forse un muto rimprovero al genitore? L'autore sembra alludere ad un legame così forte tra padre e figlia che neppure sette mariti sono stati capaci di spezzare. Non c'è bisogno di sottili analisi psicologiche per notare come nelle parole di Sara un attaccamento eccessivo al padre, del quale è l'unica figlia, conviva con il desiderio sotterraneo di punirlo e rivendicare la propria libertà. **È un amore di cui non si può non essere grati, ma che si rivela una prigionia dorata.**

Se poi Sara non si toglie la vita, la causa è ancora la possibilità che il padre venga insultato e che muoia con angoscia. Tutto ruota attorno a lui. Ma il sentimento della figlia è ambivalente. Sembra davvero che a lei di se stessa poco importi. **Il vero problema del suicidio sarebbe dunque gettare fango sulla figura paterna.** Se anche ci limitassimo, più sobriamente a notare come, in alcuni casi, l'attaccamento alla famiglia d'origine impedisca ad una persona di crescere diventando uomo o donna, formando una propria famiglia, non diremmo nulla di nuovo. Quando anche le nozze arrivano, la presenza di una madre o di un padre troppo ingombranti o influenti può creare seri problemi. Il riferimento primo non diventa mai il partner, ma piuttosto il genitore verso cui si avverte una sorta di debito impagabile. Per questo Sara domanda la morte, ma senza giungere a togliersi la vita.

vv. 11-12. Le mani tese verso la finestra, gli occhi alzati verso un pezzo di cielo sono una magnifica immagine della capacità di liberazione che la preghiera possiede. **Sara desidera uscire ed evadere dalla situazione insostenibile in cui vive. La preghiera può modificare il nostro atteggiamento verso la vita e aprirci strade che mai avevamo pensato di percorrere.** Le parole della protagonista sono un miscuglio di disperazione e speranza. Come quelle di Tobi non sono perfette e non nascono da un cuore innocente.

vv. 13-15. Se Tobi aveva riconosciuto il proprio peccato, non così è per Sara. Lei non può vedere ciò che neppure suo padre vede. Sara protesta dunque la propria innocenza. Non ci sfugge come per altre due volte ritorni il nome del padre. Di nuovo ripete di essere figlia unica. Ancora sottolinea di essere l'unica risorsa del genitore e come, di fatto, nessun uomo abbia diritto a lei. Non ha che un unico uomo non dichiarato a cui appartenere, nonostante sia il padre. Sta di fatto che le unioni con i sette mariti, mai portate a compimento, erano perfettamente lecite. Non erano "contatti" da cui preservarsi, come afferma la ragazza nella sua preghiera (v. 14). Non c'era pericolo di "disonorare" (v. 15) né il proprio nome né quello del padre. Sono parole paradigmatiche. **È come se il matrimonio fosse percepito dalla ragazza come una sorta di adulterio rispetto alla vera relazione che è quella con il genitore. Purtroppo la fatica affettiva di Sara è ammantata di religiosità e protetta da teoriche motivazioni di fede. La sua prigionia viene da lei ritenuta virtù.** Così, la preghiera viene ancora conclusa con il ricordo disperato dei sette mariti, degli insulti e del non senso che le riserva la vita. Come vedremo, il giovane Tobia dovrà in qualche modo sfidare Raguele, senza che questi creda veramente nella sua possibilità di unirsi a Sara. Né la ragazza offrirà una cooperazione decisiva. La situazione è bloccata e deve essere riconosciuta come tale.

vv. 16-17. questi due versetti "bruciano" ogni *suspence* rivelandoci la fine del racconto. La mossa del narratore è intenzionale. Ora, come sempre nei racconti biblici, non è importante l'originalità della trama e dunque vedere che cosa accadrà e se ci sarà un lieto fine. Ma importa piuttosto **come** i protagonisti asseconderanno la provvidenza divina. Già lo accennavamo.

È significativo che due preghiere salite nello stesso momento, come già notato in 3,8, vengano esaudite quasi "incrociandole". La coincidenza è letta dal narratore come provvidenza divina. È una coincidenza teologale, una coincidenza nel mistero della comunione che raccoglie e lega i poveri davanti a Dio (Stancari). In lui si creano parentele e legami che non penseremmo possano sussistere. Siamo insieme prima nel suo sguardo che per la nostra azione. Anche quando la preghiera dei poveri fosse una preghiera sbagliata è già davanti a Dio e **Dio interviene non inventando una storia che risolva i problemi senza cambiare le persone, come vorremmo spesso accadesse a noi. Ma che sappia cambiare le persone perché esse risolvano i propri problemi, aiutando altri, dunque uscendo da sé.** È molto significativo il fatto che, nel racconto, non esista una figura messianica che offra salvezza senza avere, a sua volta, necessità di qualcosa, a parte Raffaele. Tobia diverrà pellegrino, in cerca di una sposa e anche nel tentativo di recuperare le sostanze paterne. Sara costituirà l'avveramento dei desideri di Tobi, come Tobia l'avveramento del sogno di Raguele ed Edna, per quanto ritenuto impossibile. Nessuno può guarire da solo le proprie ferite, ma è capace di sanare quelle altrui. Facendo questo, permette ad altri di intervenire sulle proprie. Tobia e Sara, Tobi, Anna, Raguele ed Edna sono tutti ricchi e tutti, allo stesso tempo, mendicanti. **È stupefacente come Dio intrecci due suppliche, due grida di aiuto, due mani tesi a domandare, senza intervenire con risorse estranee ai personaggi. Non ci sarà nessun miracolo insperato,** ma solo il matrimonio di due povertà, capace inspiegabilmente di portare grande ricchezza. Attraverso Raffaele, Dio metterà una famiglia sulle tracce dell'altra. Loro faranno il resto. D'altronde, non è forse nel prenderci cura di qualcuno che abbiamo ricevuto i migliori benefici?

Per questo, matrimonio e liberazione dal demonio non saranno disgiunti, ma, in qualche modo simultanei. Non potrebbe che essere così. Nessuno arriva ad un passo del genere perfettamente pronto. Sarà il partner a renderlo tale, senza la pretesa che il sacramento renda matura e consistente una persona che non lo è. Non parliamo di magiche trasformazioni, né del complesso dell'esercito della salvezza, cui più spesso le donne fanno credito, per cui dal rapporto si attende che il partner diventi la persona che non è. Intendiamo invece l'ingresso in un nuovo stato, senza il quale non faremmo mai alcuni passi che vediamo necessari ma non potremo mai compiere senza l'amore che dà ai nostri piedi, secondo le parole del salmo, l'agilità delle cervice e ci permette di scalare le alture.

3. CONTEMPLATIO: COSA MI DICE QUESTA PAROLA?

SCELGO E MEDITO SU UNA O AL MASSIMO DUE DELLE SEGUENTI DOMANDE:

- a. Quali sono i fraintendimenti e gli equivoci maggiori che ostacolano la mia preghiera?
- b. Dove ci accade di amare forse troppo e male? Quali rapporti attendono maggiore libertà e trasparenza nelle nostre famiglie?
- c. Riesco a vedere me stesso come un guaritore ferito che necessita di aiuto ma anche della possibilità di aiutare altri per uscire da sé?
- d. Come vivo le mie principali relazioni parentali e amicali?
- e. Qual è la mia immagine di Dio: un Signore che dovrebbe intervenire nella storia con miracoli e gesti potenti? O un Padre che mi accompagna silenziosamente aiutandomi a cambiare cuore e sguardo sul mondo e sulla mia storia?
- f. Percepisco la mia azione come collaborazione essenziale all'azione di Dio?
- g. Quale parola, idea, intuizione, immagine, ... mi provoca, suscita in me un sentimento interiore di consolazione o di desolazione? Cosa mi attrae di questo racconto? Cosa mi ripugna? Perché?

4. ORATIO: CHE PAROLE SUSCITA IN ME QUESTA PAROLA?

Preghiere spontanee, personali o condivisione in gruppo.

5. RUMINATIO:

cosa raccolgo e porto con me, custodendolo nel mio cuore e nella mia memoria, fuori dalla preghiera? Per ricordare ... lo appunto su un diario.

} **CONGEDO:** illumina, Signore, i nostri sensi con la luce del tuo Spirito, perché possiamo essere sempre fedeli alla tua Parola e aderire a te, che con la tua sapienza ci hai creati e con la tua provvidenza ci guidi. Per Cristo nostro Signore.

**BENEDICIAMO IL SIGNORE
RENDIAMO GRAZIE A DIO**